

Emanuele Arielli, *Wittgenstein e l'arte. L'estetica come problema linguistico ed epistemologico*, Mimesis, 2012, pp. 156, € 14.00, ISBN 9788857514840

Andrea Maistrello, Università degli Studi di Padova

La ricezione critica wittgensteiniana ha cominciato solo di recente a esaminare sistematicamente le annotazioni del filosofo austriaco relative all'arte e all'estetica. Non che prima di un paio di decenni fa non apparissero articoli al riguardo o che quelle considerazioni fossero rimaste ignorate, tutt'altro: la letteratura secondaria e l'estetica analitica se ne sono occupate direttamente (con articoli dedicati) o indirettamente (anche solo per sottrarsi alle possibili obiezioni) fin dagli anni '50 e con esiti che hanno costituito l'ossatura della disciplina. Tuttavia, va sottolineato, né i compendi né le maggiori monografie del filosofo si occupavano specificatamente di quanto sembrava esulare dai suoi temi specifici: logica, significato, regole, grammatica, forma di vita, natura della filosofia. Il resto veniva lasciato alle province della ricostruzione biografica e agli specialisti di settore. Arielli tenta, in linea con gli studi più correnti e avvertiti, di integrare le osservazioni estetiche (in senso ampio, dai rilievi critici e dalle preferenze artistiche alle analisi più meditate) di Wittgenstein con le "connessioni più consistenti con la sua riflessione globale" (p.12).

Il primo capitolo inizia, in modo singolare e un po' sorprendente, dalla storia degli effetti dell'opera wittgensteiniana in campo estetico. L'autore fa notare che già nell'antologia *Aesthetics and Language* (1954) è possibile apprezzare l'influenza wittgensteiniana nell'idea delle descrizioni d'uso linguistico di termini specifici ("opera d'arte", "bello", "espressione"), così come nel fondamentale lavoro di Weitz (1956) largamente ispirato alle note sulle "somiglianze di famiglia" presenti nelle *Ricerche Filosofiche* (alla cui storia appartengono in qualche modo anche i lavori di Dickie e Danto). Relativamente alle lezioni sull'estetica (1966) e alla loro critica accoglienza è utile prestare attenzione al "tipo di giudizio che viene messo in gioco in estetica, e cosa distanzia questo dalla semplice e soggettiva espressione di piacere o dalla oggettiva descrizione di fatto" (p.19). La spiegazione estetica, le cui ragioni inducono a guardare l'opera in un certo modo, si connette così con il tema del vedere-come, importante per i

paralleli lavori di Gombrich e Arnheim, e fondamentale per Aldrich e Tilghman (e si potrebbe aggiungere Wollheim). Tilghman è anche il primo a sottolineare l'importanza estetica della nozione di "senso secondario" inteso come "momento di associazione irriducibile a qualsiasi motivazione e ragione" (che rispecchierebbe così la stessa datità del gioco linguistico), sebbene Arielli avverta giustamente che "la ragione estetica per Wittgenstein non ha nulla dell'indicibile e dell'infondato", affine in questo alla stessa ragione filosofica (pp.21-22). Per la Bergen School of Aesthetics, invece, "la sfera pragmatica (le sue 'regole') è *condizione di possibilità* del concetto in questione" ed è quindi "la totalità delle prassi, competenze, abilità, gesti ed espressioni che costituiscono i concetti estetici" (p.27), perciò un'attenzione particolare va a ciò che lega la sfera estetica agli altri ambiti di una società (seguendo così il dettato delle *Lezioni* "per descrivere un gusto colto, devi descrivere una cultura"). Nella ricognizione sulla fortuna critica in ambito non analitico spiccano le note su Kaspar, Bouveresse e Chauvirè (il cui novero tra i "continentali" resta tuttavia equivoco) che si concentrano rispettivamente sulla pervasività olistica del contesto culturale, sulla forza di persuasione della *Übersicht* come fonte di oggettività, sull'antireferenzialismo implicito nell'analogia tra comprensione musicale e linguistica.

Il secondo capitolo, riservato all'esame del *Tractatus*, si apre con il rilievo dell'ambiguità di statuto di etica ed estetica "confinata in uno spazio teoretico estremamente imprecisabile [...] 'il Mistico'" (p.42), ciò che *mostra sé*. Ciò che si mostra è condizione di ciò che viene detto, non perché nascosto ma "*come ciò che si esprime direttamente senza alcuna mediazione raffigurativa in quanto possibilità di questa stessa mediazione*" (p. 45), un fattore che riapparirà, per l'autore, in altra forma nella discussione sull'*intransitività* dell'espressione nella seconda fase, così come un certo paradigma visivo che, nel *Tractatus*, si affaccia (schopenhauerianamente) come il punto di vista *sub specie aeternitatis*. L'atteggiamento schiettamente antiplatonizzante di Wittgenstein però (in divergenza con Schopenhauer) fa sì che la contemplazione estetica, "al di là del suo immediato aspetto 'mistico', [sia] quella che fa scorgere l'oggetto nella totalità delle sue possibili relazioni evidenziandone la contingenza della sua forma particolare" (p.54). Una tale posizione sembra implicare l'"*annullamento della specificità dell'opera d'arte*" (p.56), dal momento che

nessun fattore in essa è in grado di determinare l'adozione di un tale punto di vista – che rimane pur sempre fondamentale nel nodo tra etica, estetica e felicità (un tema che forse avrebbe meritato un approfondimento maggiore).

Il terzo capitolo rappresenta un breve *excursus* sul rapporto tra Wittgenstein e l'architettura a partire dall'edificio realizzato per la sorella. Si è spesso cercata qualche analogia tra la casa in Kundmannngasse e il pensiero di Wittgenstein, sia per la vicinanza cronologica che per le affinità formali al *Tractatus*. La figura dell'architetto Loos, a cui alcuni aspetti della costruzione sono riconducibili, è riconosciuta dallo stesso filosofo come influente nella propria formazione. L'enfasi antiornamentale come argine alla “minaccia morale, economica, intellettuale” (p.61) del proprio tempo, così come la valenza pratico-sociale delle costruzioni e il loro “tratto fisiognomico” (per cui l'aspetto dell'edificio ne esprime la natura) sono infatti caratteri comuni. Sarebbe sbagliato però, per Arielli, ricondurre le origini della “svolta pragmatica” di Wittgenstein al funzionalismo architettonico di Loos (secondo un senso rigidamente utilitaristico dello slogan “il significato è l'uso”): l'uso (la funzione) è certo in relazione al ruolo nella forma di vita, ma in un senso “più ampio, vario e complesso del semplice ‘utile’” (p.64) – come suggerisce il celebre parallelo tra architettura e gesto correttamente inteso.

Il quarto capitolo si occupa del ritorno di Wittgenstein alla filosofia all'inizio degli anni Trenta. Nei *Colloqui con il Circolo di Vienna*, così come nella *Lecture on Ethics*, Wittgenstein respinge ancora (anche se con accenti diversi) l'idea che si possano formulare spiegazioni o teorie relative alla sfera del giudizio di valore. Già però nelle lezioni del '32-'33 ed ancor più in quelle del '38, il tema estetico risente del nuovo indirizzo del suo pensiero, in cui prevale il carattere originario e costitutivo dell'agire: l'abbandono della ricerca di un tratto comune e le somiglianze di famiglia, l'attenzione alle concrete occorrenze di “bello” e il loro carattere di interiezione, il rilievo dato al contesto e alle pratiche, l'espressione e la gestualità assumono un rilievo di primo piano. Il fatto che la valutazione dell'arte sia totalmente differente dalla semplice approvazione esclamativa, ma riposi su stime relative a precisione, coerenza e correttezza apre ad un altro dei grandi temi della fase matura: le regole. Sono qui più che altrove le circostanze a dare credito e sostanza ad uno standard estetico la cui correttezza è “priva di

una norma determinata, ma radicata nella complessità della vita e della cultura” (p.79), e a cui peraltro non è sempre possibile riferirsi (come per i capolavori). Wittgenstein presenta il campo estetico (con le sue caratteristiche reazioni) come uno spazio delle ragioni, *grammaticalmente* (ossia in relazione interna) connesso con l’oggetto che le suscita, allontanandosi così dal modello causalistico. In tal senso l’estetica è descrittiva e al giudizio si perviene operando confronti e raggruppando casi, nel tentativo di fornire un’adeguata presentazione del proprio oggetto di indagine: è in quest’ambito infatti il laboratorio della nozione di “perspicuità” – la presentazione unitaria e immediata di tutti gli aspetti, proprietà e connessioni di un fenomeno – così significativa anche per le contemporanee riflessioni su matematica e psicanalisi e per lo statuto della filosofia in generale.

Il quinto capitolo compie un secondo sconfinamento in campo artistico occupandosi del rapporto con la musica. Al di là dei noti interessi musicali di Wittgenstein, Arielli ripercorre l’analogia tra musica e linguaggio a partire dal *Tractatus* – in cui la musica è accostata alla tautologia, il che l’affrancherebbe da una possibile lettura “mistico-trascendentale” per una più immanentistica e autonoma che preannuncia gli sviluppi successivi – fino alla fase matura. Nel *Libro Marrone* sia l’*intransitività* che la formazione del concetto di *espressione* sono modellati su riflessioni musicali: comprendere una frase infatti significa anche comprenderne il ritmo e l’intonazione, la sua musicalità. Ma ora, nota Arielli, “è il linguaggio che viene descritto e ricondotto ad una comprensione di tipo musicale [...] perché questa rende più intuitivamente l’idea dell’espressività intransitiva, anti-denotativa e perspicua che caratterizza anche il linguaggio” (p.96). Inoltre anche la nota, come la singola parola, trova senso a partire dal suo ruolo contestuale; anche per essa quindi si può parlare di aspetti e sensi secondari internamente collegati e costitutivi della frase stessa (essendo entrambi gesti espressivi, sebbene distinti).

Nell’ultimo capitolo Arielli ripercorre i principali nuclei su cui ha sviluppato l’analisi. La perspicuità è proprio ciò a cui mira l’argomentazione estetica, ricordando che “le connessioni che si scorgono nella visione vanno al di là della sola percezione” (p.113), verso un’idea di *espressione* più ampia della sola questione linguistica e comprendente la sfera dei comportamenti, delle emozioni e delle sensazioni. Sono le

nozioni di “intransitività”, “relazione interna”, “visione d’aspetti” e “forma di vita”, per l’autore, a marcare la differenza tra Wittgenstein e il comportamentismo: il riconoscimento di un’espressione del volto è parte essenziale della forma di vita, come lo sono la comprensione linguistica e musicale. La tristezza di un volto non viene inferita, ma percepita immediatamente, perché si è imparato a riconoscerla: il vedere un aspetto è internamente connesso a “tutta una serie di saperi, esperienze, elementi della forma di vita che permettono il suo attuarsi” (p.121). È nell’esigenza di chiarezza “nei confronti della visione delle possibili connessioni, dei possibili punti di vista e la tensione filosofica, ma anche esistenziale” (p.67) che diviene “imperativo etico e [...] estetico” (p.138), che Arielli riconosce il nucleo profondo dell’intera produzione di Wittgenstein.

Il volume è un valido strumento di avvicinamento e approfondimento dell’“estetica” di Wittgenstein, a partire dal suo peculiare statuto e nella ricerca costante di nodi con le classiche argomentazioni su linguaggio, pensiero, logica. Oltre ad alcune interessanti intuizioni (esegetiche e non), l’autore dimostra che anche le osservazioni su estetica e arte (a parte quelle ormai acquisite su matematica, antropologia e psicanalisi) sono state fruttuose – forse centrali – nell’elaborare il nuovo corso della filosofia di Wittgenstein (perspicuità, aspetto, espressionismo, persuasione), sebbene proprio su questo terreno sia forse auspicabile un ulteriore lavoro che colleghi ancor più strettamente aree diverse della letteratura secondaria (ad esempio il nesso tra regole estetiche e la mole di studi prodotti su regole e linguaggio privato, la questione del relativismo e della persuasione, l’espressionismo e la distinzione tra usi primari e secondari). Lo sforzo dell’autore – come appare anche dall’utilissima e ampia bibliografia – nel dare un quadro plausibile della questione è comunque convincente.

Link utili

<http://www.mimesisedizioni.it/Filosofie/Wittgenstein-e-larte.html>